Da Søren Kierkegaard

DIARIO

edizione ridotta a cura di Cornelio Fabro

1229

«IL SINGOLO»

Un cenno[1].

«Il Singolo» è la categoria attraverso la quale devono passare — dal punto di vista religioso — il tempo, la storia, l'umanità. E colui che non cedette e cadde alle Termopili, non era così assicurato come lo sono io in questo passo: «Il Singolo». Egli doveva infatti impedire alle orde di attraversare quel passo: se fossero penetrati, avrebbe perduto. Il mio còmpito è, almeno a prima vista, molto più facile; mi espone molto meno al pericolo di essere calpestato, poiché è quello di umile servitore che cerca, se possibile, di aiutare le folle ad attraversare questo passo del «Singolo», attraverso il quale però, si badi bene, nessuno in eterno penetra senza diventare «il Singolo». **Eppure se io dovessi domandare un epitaffio per la mia tomba, non chiederei che «Quel Singolo» — anche se ora questa categoria non è capita. Lo sarà in seguito. Con questa categoria «il Singolo», quando qui tutto era sistema su sistema, io presi polemicamente di mira il sistema, ed ora di sistema non si parla più. A questa categoria è legata assolutamente la mia possibile importanza storica. I miei scritti saranno forse presto dimenticati, come quelli di molti altri. Ma se questa categoria era giusta, se questa categoria era al suo posto, se io qui ho colpito nel segno, se ho capito bene che questo era il mio còmpito, tutt'altro che allegro e comodo e incoraggiante: se mi sarà concesso questo, anche a prezzo di inenarrabili sofferenze interiori, anche a prezzo di indicibili sacrifici esteriori: allora io rimango e i miei scritti con me.**

«Il Singolo»: con questa categoria sta e cade la causa del Cristianesimo, dopo che lo sviluppo del mondo ha raggiunto il grado attuale di riflessione. Senza questa categoria, il Panteismo ha vinto assolutamente. Verranno di quelli che sapranno in modo del tutto diverso tendere dialetticamente questa categoria (essi anche non hanno avuto la fatica di trovarla): ma il «Singolo» è e rimane l'àncora che deve arrestare la confusione panteista, è e rimane il peso con cui la si può comprimere; solo che quelli che lavorano con questa categoria, devono essere sempre tanto più dialettici, quanto più grande è la confusione. Per ogni uomo ch'io possa attirare sotto questa categoria del «Singolo», mi impegno di farlo diventare cristiano; o meglio, siccome l'uno non può fare questo per l'altro, gli garantisco che lo sarà. **Come «Singolo», egli è solo: solo in tutto il mondo, solo — al cospetto di Dio** — e certamente allora non gli costerà l'ubbidire. Ogni dubbio in fin dei conti ha il suo punto d'inserzione in quest'illusione della temporalità, di essere quella tale combriccola, quella tale umanità intera che alla fine potrà impressionare Dio (come il «Popolo» impressiona il Re, ed il «Pubblico» i consiglieri di Stato), che alla fine impressionano Dio per diventare essi il Cristo. Il panteismo è una illusione ottica, una fata morgana prodotta dalle nebbie della temporalità od un miraggio creato dal suo riflesso, un miraggio che si vuol erigere in eternità. **Ma la realtà è che questa categoria non è affare di docenti; il servirsene è un'arte, un còmpito etico; è un'arte il cui esercizio è sempre pericoloso e qualche volta potrebbe costare la vita a chi la usa. Perché ciò che divinamente inteso è la cosa più alta, l'umanità insofferente di disciplina ed il gregge degli storditi lo terranno per delitto di lesa maestà contro l'«Umanità», la «Folla», il «Pubblico», ecc.**

Il Singolo: questa categoria è stata finora usata dialetticamente in modo decisivo solo una volta, da Socrate, per dissolvere il Paganesimo. Nella Cristianità si dovrà usare, proprio in senso contrario, una seconda volta, per rendere i cristiani Cristiani. Non è la categoria del missionario rispetto ai pagani, a cui egli predica il Cristianesimo, ma la categoria del missionario nella Cristianità stessa, per interiorizzare l'essere e diventare cristiani. Quando il missionario verrà, si servirà di questa categoria. Perché se il tempo aspetta un eroe, aspetterà invano. Verrà piuttosto uno che in divina debolezza insegnerà agli uomini l'ubbidienza... — Per questo, essi con ribellione empia ammazzeranno lui, l'obbediente a Dio.

1779

Poeticamente, su me stesso

... Se qualcuno mi domandasse: «Come fai a tacere di fronte alle chiacchiere, al ghigno, alla bestialità di codeste migliaia da cui sei circondato, e fra i quali vivi giorno per giorno, ecc.?» [...] Io gli risponderei: Mi pare che ci sia qualcosa di affettato nel silenzio col quale tu copri simili cose o nella tranquillità con cui parli di te stesso, come se tu fossi invulnerabile alla meschinità della vita.

Anzitutto, quando io parlo, c'è una Persona molto altolocata che mi ascolta, Dio nei Cieli. Egli sta nei Cieli, ascolta ciò che dice ogni uomo. A questo io penso; che meraviglia allora se il mio parlare ha una certa solennità! Del resto io non mi rivolgo a queste migliaia ma al Singolo davanti a Dio. Ci si dovrebbe piuttosto meravigliare ch'esso non sia ancora infinitamente più solenne.

Poi, fin da tenero bambino, mi fu raccontato nel modo più solenne che la Folla sputava su Cristo [Mt. 27, 30], ed Egli era la Verità [marg. che SI sputava su di Lui; che «la FOLLA» («quelli che passavano»: Mt. 27, 39; Mc. 15, 29) sputò addosso a Lui e bestemmiava contro di Lui. Quest'impressione l'ho conservata profondamente nel mio cuore; perché anche se vi sono stati momenti, periodi interi, in cui l'abbia quasi dimenticata, ci sono poi ritornato sempre come al mio primo pensiero]. Per meglio nasconderlo, l'ho anche celato sotto l'aspetto esteriore più opposto; l'ho celato nel più profondo dell'anima mia, perché temevo mi scivolasse via troppo presto, che me lo togliessero con frode e diventasse come un colpo a salve. Questo pensiero (...) è la mia vita. So di essere sulla strada giusta; ne ho l'assoluta certezza. Le chiacchiere della «Folla», il suo sghignazzare, la sua bestialità ne sono l'ambiente e i segni. Che meraviglia quindi se il mio pensiero non è senza una certa solennità ed è, come me, così tranquillo; perché la via è giusta, io sono sulla strada giusta, benché mi resti ancora molto. Ammesso che coloro i quali, dopo aver sofferto «volontariamente» per molto tempo i dispetti, i maltrattamenti, le calunnie dei contemporanei, dopo esser stati scherniti, sputacchiati, finiscano coll'essere crocefissi, decapitati, bruciati, coll'avere le membra spezzate: ammesso che costoro, secondo la compassione cristiana, siano martiri di prima classe (e ciò dev'essere fuori di discussione), io credo, senza dire troppo di me stesso, di essere press'a poco l'ultimo dell'infima, dell'ottava classe. È probabile che più in là non arriverò. E s'adatta bene alla mia vita il giudizio di un professore su un suo discepolo (e sarebbe stato il colmo che l'avesse scritto per me!): «Egli va indietro non senza diligenza!». Da parte del maestro non

era certo un'espressione felice; solo per un caso strano un simile giudizio si confà appieno alla mia vita. «Non senza diligenza»; forse è troppo poco, perché io uso molta diligenza, sono molto diligente e industrioso; e vado indietro, questo è certissimo. E più diligenza ci metto, più vado indietro: questo è anche certissimo. Di modo che si può dire con molta verità che con molta diligenza vado sempre indietro. In questo modo spero di arrivare all'eternità. E anche filosoficamente, come sarebbe possibile arrivare all'eternità, se non perché le cose vanno di male in peggio? E anche cristianamente, come sarebbe possibile arrivare all'eternità, senza andare sempre più indietro? Sputacchiarono Cristo che era la Verità; e anche se tutto dimenticassi, non dimenticherò mai (come non ho mai dimenticato) quel che mi dissero quand'ero bambino, né l'impressione che faceva sul bambino. Succede alle volte che un infante si è fidanzato fin dalla culla a chi un giorno sarà sua sposa o suo marito. In senso religioso, io ero fidanzato fin da bambino. Ahimè, l'ho pagata cara per aver una volta frainteso la mia vita, dimenticando ch'ero già fidanzato, ma ho provato una soddisfazione che mi ha reso indicibilmente felice. Perché nel passo che allora feci, nel pericolo a cui mi esposi, io compresi completamente me stesso, e capii l'essenza del mio io nel fatto di essere già fidanzato. Fidanzato a quell'Amore che da principio e fino a questo momento, malgrado i miei molti traviamenti e peccati, ha abbracciato me (di cui si può in verità dire «ha peccato molto», ma di cui non è completamente falso il dire che «ha amato molto» [Lc. 7, 47] con un amore che sorpassa infinitamente la mia intelligenza, con una paternità «in paragone della quale anche il padre più amoroso non è che un tutore».

Ma ancora una cosa sulla quale — con l'ultima volontà di un morente — metto l'accento più forte della serietà. Quando penso a tutti questi magnifici saggi del mondo, al cui confronto mi sento come l'ultimo degli ultimi della ottava classe, mi sembra di avere su di loro un vantaggio serio e triste, ma sempre un vantaggio: quello del dover tener duro. Perché mi sembra che quando uno è puro e perfetto, un santo, la resistenza che fa il mondo alla verità deve renderlo così malinconico da farlo presto morire. Però io non sono un santo; sono un penitente, al quale può essere indescrivibilmente utile soffrire qualche cosa, a cui personalmente il soffrire dà soddisfazione proprio come penitente. Se fossi contemporaneo di uno più puro, mi piacerebbe di stornare da lui su me tutto l'odio e il maltrattamento della «Folla». Questo lo considero un vantaggio che io, che ho l'onore di servire la verità, ho per il fatto di essere personalmente un penitente (per quel che posso aver commesso in passato e per quel che commetto personalmente), così (ma anche così soltanto) trovo che il maltrattamento degli uomini è giusto, quando è diretto contro di me. [marg.: A cui, credo, quest'inganno è riuscito in modo straordinario, un inganno che

fino a un certo punto era forse l'invenzione della malinconia, quella di essere considerato il giovane più leggero di tutti.]

IL «SINGOLO» E LA FOLLA

Quel ch'è eccellente nella Repubblica di Platone è precisamente il fatto ch'egli non fa lo Stato superiore al Singolo, meno di tutto nello stile parolaio di Hegel. Per descrivere il Singolo, Platone descrive lo Stato: descrive un democratico, e lo fa descrivendo la democrazia; egli costruisce uno Stato per il Singolo: «unum noris omnes...». Questa è la vera idealità umana; altrimenti si cade in quella confusione, di pensare che i molti, per il fatto di essere «molti», fanno uscire forse qualcosa di tutt'altro da quel che è ogni Singolo.

2884

[….]

Grazie tante! Alla mia morte ci sarà parecchio da fare per i docenti. Le infami canaglie! Eppure ciò non servirà a nulla, anche se sarò stampato e ristampato, letto e riletto. I docenti mi convertiranno in un articolo di lucro; mi faranno oggetto del «docere», forse con l'aggiunta: p. es. la sua proprietà è che non si può «docere»!

«Ecco, l'importante nella vita: aver visto una volta qualcosa, aver sentito una cosa tanto grande, tanto magnifica che ogni altra sia un nulla al suo confronto e anche se si dimenticasse tutto il resto, quella non la si dimenticherebbe mai più […]!».

«Fu allora che accadde il gran terremoto, il terribile sconquasso che d'improvviso m'impose un nuovo principio d'interpretazione infallibile di tutti i fenomeni. Fu allora ch'io ebbi il sospetto che l'avanzata età di mio padre non fosse una benedizione divina ma piuttosto una maledizione e gli eminenti doni di intelligenza della nostra famiglia ci fossero dati solo perché si estirpassero l'un l'altro. Allora io sentii il silenzio della morte crescermi intorno: mio padre mi apparve come un condannato a sopravvivere a tutti noi, come una croce funerea piantata sulla tomba di tutte le sue proprie speranze. Qualche colpa doveva gravare sulla famiglia intera, un castigo di Dio vi pendeva sopra: essa doveva scomparire, rasa al suolo dalla divina onnipotenza, cancellata come un tentativo fallito. E solo di rado trovavo un po' di sollievo al pensiero che mio padre aveva avuto il grave compito di rasserenarci con la consolazione della Religione, di darci il viatico in modo che ci restasse aperto davanti un mondo migliore — anche se dovessimo perdere tutto in questo di quaggiù, anche se ci colpisse quella pena che i Giudei auguravano sempre ai loro nemici: che il nostro ricordo fosse completamente cancellato, e più non ci avessero trovati».

505

CARTE SPARSE 1844

Una relazione fra padre e figlio, dove il figlio scopre involontariamente tutto il retroscena, senza avere il coraggio di andare in fondo. Il padre è un uomo stimato, pio e austero; solo una volta, in istato di ebbrezza, gli sfuggono alcune parole che fanno sospettare la cosa più orrenda. Per altra via il figlio non riesce a saperlo, e non osa mai inquisire su ciò col padre o con altri.

821

«L'unica cosa che mi consolerebbe sarebbe di poter mettermi a morire e poi nell'ora della morte confessare quest'amore, che non oserò mai confessare finché vivo e che mi rende ad un tempo felice e infelice».

552

«E quando poi il sole avrà abbassato il suo occhio indagatore, quando la storia sarà finita: non soltanto io mi avvolgerò nel mio mantello, ma getterò su di me tutta la notte come un velo e verrò a raggiungerti — mettendomi in ascolto, come il selvaggio — non per spiare i tuoi passi, ma per sentire i battiti del tuo cuore». **616**

«Ciò che rende soprattutto difficile la mia posizione nella vita pubblica, è che gli uomini non possono capire contro che cosa io propriamente combatta. Mettersi contro la Folla è sempre, per la maggioranza, un nonsenso; perché la Folla e la pluralità e il pubblico sono appunto le forze della salvezza, quelle riunioni amanti della libertà da cui deve uscire la salvezza — contro i Re e i Papi e i funzionari che ci vogliono tiranneggiare! Ahimè! o piuttosto poveri noi! Ecco la conseguenza dell'aver per secoli combattuto contro Papi e Re e potenti e di aver considerato la Folla come la cosa sacra. Nessuno sospetta che le categorie della storia umana s'invertono, e che la Folla è diventata l'unico tiranno e la perdizione fondamentale. Ma naturalmente ciò è per la Folla la cosa più incomprensibile. Avida di dominio è la Folla ed essa si crede assicurata contro ogni rappresaglia: perché, come riuscire ad afferrare la Folla? Ciò che qui da noi si chiama l'opposizione, vive ancora nel solito luogo comune che si debba combattere la tirannia di governo. Quando un poliziotto commette un errore, il più insignificante, ecco che il superiore lo punisce, subito si fa un chiasso del diavolo. Ma se la Folla, il pubblico, la plebaglia, ecc., di anno in anno si rendono colpevoli dei delitti e degli abusi di potere più abominevoli, l'opposizione non fiata. O non riesce a capire che sono delitti (poiché è l'idolo dell'opposizione a far questo); o non sa denunziarli, perché è vigliacca. Quando un uomo è vittima di una piccola ingiustizia (ma, notate bene, da parte del Re, di un altolocato, ecc.), ecco che tutti provano simpatia per lui: ne fanno un «martire».

Ma quando un uomo, in senso spirituale, tutti i giorni è schernito, perseguitato, maltrattato dall'insolenza, dalla curiosità e sfrontatezza della Folla, del pubblico, della plebaglia; allora è una cosa perfettamente normale, «non è niente»...! […]. **1147**